

# IL CARROCCIO

## GIORNALE DELLE PROVINCIE

L'Associazione in Casale per un anno lire 10 — per sei mesi lire 6. — In Provincia per un anno lire 12 — per sei mesi 7.

Il Foglio esce ogni sabato, e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali.

Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. — Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 16 SETTEMBRE

### DELL'IMPRESTITO FORZATO

Da lungo tempo il paese stava in attesa di una misura finanziaria, e sebbene la scossa data al credito dalle rivoluzioni succedute in tutti i punti d'Europa, facesse prevedere delle grandi difficoltà, tuttavia si disponeva, ed è disposto a fare tutti i ragionevoli sacrifici di cui è capace, per mantenere il Governo in istato di superare questa crisi straordinaria. — Ma egli aveva però diritto, in compenso di questa sua buona volontà, di attendersi:

1.º Che i sacrifici, che gli si chiedevano, fossero stati riconosciuti *indispensabili, e proporzionati alla necessità* dalla Camera de' suoi Deputati; od almeno gli fossero imposti da un *Ministero popolare* che seco portasse la *fiducia* della Camera elettiva.

2.º Che la misura finanziaria fosse limitata ad una *cifra precisa* della quale il paese potesse conoscere la *giustizia, e calcolarne la presunta applicazione*.

3.º Che i mezzi adottati dal Governo fossero *giusti in se stessi, vessanti il meno possibile, liberi il più che fosse possibile, e giammai tendenti a compromettere e scuotere da capo a fondo il credito privato*.

Siccome l'imprestito Revel viola, secondo noi, questi sacrosanti diritti del paese, e tende a preparargli dei rovesci incalcolabili, così noi lo impugnamo virilmente, e consigliamo al paese di protestare in tutti i modi legali — Sappiamo che i Panegiristi obbligati del Ministero vanno già decantando l'abilità di questo Piano Finanziario; sappiamo che questi Panegiristi ci obbietteranno l'eterno argomento che *si vuol gridare, e non pagare*; ma noi mostreremo, che la nostra critica non proviene da ostilità contro un Ministero, di cui non dividiamo le opinioni, ma di cui rispettiamo la coscienza, e che il paese è pronto a *pagare*, purchè lo si chiami in modi più consentanei a spalleggiare l'Erario.

Primo vizio del Piano Revel è di emanare da un Ministero diretto da due Capi dichiarati dalla Camera elettiva mancanti della sua fiducia; il Revel cadde col Ministero Balbo, dietro sette colpi di maggioranza contraria; ed il Pinelli, che è l'altro fulcro del Ministero, si trovò nella famosa legge della fusione, tra quegli oppositori da cui forse provennero tutti i nostri rovesci.

Ora noi domandiamo se il buon senso permetta che la Nazione sia aggravata di sacrifici enormi da un Ministero le cui origini, le cui opinioni, furono riprovate dalla Camera elettiva, fulminate da Vincenzo Gioberti e che con atti *incostituzionali, e certamente illiberali*, fu ad un pelo di far nascere a Genova la guerra civile. Uno dei più grandi diritti costituzionali, sancito dal nostro statuto, è quello che il paese non possa essere *imposto e tassato*, senza il consenso della *Camera elettiva*, la quale, in punto di contribuzioni, è la sola *sovrana*! Noi non vogliamo con ciò sostenere che i decreti Revel siano *illegali e nulli*, quantunque tali potrebbero dirsi, giacchè l'*autorità dittatoriale*, e pei termini in cui venne conferita, e pel suo senso naturale, non poteva estendersi ad una misura finanziaria così profonda e radicale, fatta in un tempo, in cui la Camera elettiva avrebbe potuto agevolmente adunarsi. Ma lasciando alla Camera stessa di chiedere ragione

della incostituzionalità dell'atto, a noi basta per colpire a morte il piano Revel, di ripetere, che un ministero che sa d'aver avuto un voto di sfiducia, che sa d'essere *impopolare*, non poteva, nè farsi autore di una misura così radicale, nè accreditarla, senza la più fatale illusione, e senza dar luogo alle più funeste opinioni, e forse alle più funeste conseguenze. Sapete che si dice di voi signori ministri? Si dice che con una misura sì enorme voi avete voluto far sentire al paese il *peso delle idee d'Indipendenza e di guerra*, per bilanciare in vostro favore il partito, al quale tuttavia voi aderite nei vostri programmi pubblici? Si dice che voi volete far sentire al paese il *peso della libertà*, onde spianarvi la strada a quelle misure di reazione di cui siete accusati! Ciò non è vero. Ma intanto siccome il partito retrogrado si impadronisce di tale misura per persuadere al popolo che la libertà *sa di sale*, che nel buon tempo antico, se la testa non era sempre salva, la borsa però era meno tormentata, come volete che il partito liberale non s'allarmi dal punto, che non ha fiducia in voi? Egli, che conosce la storia, sa bene che i despoti ed i monarchi imposero in altri tempi le popolazioni ben più fortemente, ma in un paese travagliato da tanti dissidii, non fidando (a torto od a ragione) in voi, egli deve mettersi in atto di difesa. E ciò è grave per lui e per voi. In questa condizione di cose perchè non interrogare la nazione? Se la vostra politica è buona non avete a temerne il giudizio, e se ne temete il giudizio perchè volete governare a *controsenso della nazione*? Non raccomandatevi all'urgenza, perchè questa era soddisfatta dall'emissione di 20 milioni di biglietti bancarii ipotecati sui beni mauriziani, e stava nelle vostre mani di combinare il tutto convocando pel 1.º settembre le Camere, invece di prorogarle fino alli 16 di ottobre.

Ma poichè avete voluto trinciare da dittatori sulla fortuna del paese, almeno aveste fatto le cose bene; ma c'è a dubitarne, perchè dell'imprestito forzato voi non sapete la portata: e questo è il secondo vizio del vostro progetto. — Pare che vostro intento fosse di ottenere 50 milioni circa, a tanto equivalente la rendita redimibile stata costituita per estinguere il prestito. — Ma uno dei vostri alleati il sig. Cavour vi ha già accennato che il vostro imprestito darà più di 70 milioni, e noi crediamo che esso frutterà più di 100 milioni. — E per verità: il capitale fondiario dello stato, calcolandolo dietro la base del tributo diretto, non può valutarsi a meno di 6 miliardi, compresa la Sardegna; ora supponendo che la media del contributo sia l'4 per 100, tenendo largo calcolo del difalco proveniente dai debiti che vi sovrastano, il provento del solo imprestito fondiario sarebbe di 60 milioni. — Non meno di 50 milioni sarà il provento dei crediti ipotecari, se si riflette che il ministro Ricci dichiarò alla Camera che il puro fabbricato di Torino è gravato di 500 milioni d'ipoteche, locchè darebbe almeno per lo stato 5 miliardi d'ipoteche che al tenuissimo tasso del solo 4 per 100 frutterebbero i suddetti 50 milioni. — Resta la tassa del Commercio la quale non può valutarsi a meno di 40 milioni, riflettendo all'entità delle cifre imposte alle varie categorie, e la quasi nessuna eccezione introdotta dalla legge. — Ma un imprestito di 100 milioni esaurirà il paese inutilmente, perchè voi dite di non averne bisogno che di 50, oltre i 20 della banca di Genova. — Ma che ne farete degli altri 50 mi-

lioni? ma perchè assoggettare il paese ad una misura così vasta, mentre non ne avevate bisogno? e che fede volete voi che abbia il paese in un Governo che lo obbliga ad un prestito di *cifra incerta*? — Ma questi milioni non entreranno tutti, risponderà forse il ministero, perchè vi saranno ritenenze, sotterfugii ecc.; sarà così, ma di questi sarà risponsale il ministero, perchè senza necessità non si pone alle strette il paese, il quale se si contenta in tal caso dei soli sotterfugii mostra ancora buon senso. — In somma precisate la cifra che vi occorre, e non lasciateci sotto un timor panico d'un imprestito colossale che non sappiamo a che vi possa *immediatamente servire*; — Sarebbero inutili le nuove istituzioni, se l'arbitrario, il secreto, il mistero dovessero regnare ancora perfino nelle Finanze.

Terzo vizio capitale dell'imprestito Revel è di essere:

Ingiusto nelle sue basi,  
Vessante nelle sue forme  
Esclusivo nel suo oggetto  
Rovinoso pel credito privato.

*Ingiusto nelle sue basi*, poichè l'imprestito fondiario cade essenzialmente sul ceto medio, avendo la progressività del tasso cessato dopo li 100m. franchi. Ora questa cifra forma in Piemonte la *media delle fortune borghesi*, e forma il *minimum* delle ricchezze fondarie dell'aristocrazia la quale, come ognuno sa, è essenzialmente proprietaria; noi non vogliamo nè vendetta, nè ingiustizie, ma chiediamo se sia giusto che la famiglia borghese che ha 101m. franchi corrisponda il 2 per 100, come lo corrisponde il ricco a milioni; chiediamo se non fosse logico di continuare la progressività, che non si sa perchè fu troncata dal Ministro dopo li 100m. franchi. Perchè d'altronde, risparmiare i creditori chirografari, i grandi pensionati, i grandi reddituarii! Quale cosa ci voleva anche per loro. Spiace anche quell'offa usuraria, messa dal Governo nei suoi progetti a guisa di stimolante, giacchè lasciando stare, ch'essa non è nè dignitosa, nè morale, invece di accreditare la solvibilità del Governo, tende anzi a produrre, specialmente all'estero, una opinione contraria. Molti poi non comprendono perchè le somme versate nel primo imprestito volontario, non debbano venir calcolate se non che per un terzo, e ciò non è guari spiegabile, a meno che si voglia tener conto del vantaggio accordato al primo imprestito di venir rimborsato nell'anno. — Sebbene adunque il decreto Revel abbia una *vernice d'equità, d'umanità, di decoro*, sebbene anzi si ravvisi nel ministro una decisa intenzione di mostrare tali sentimenti, tuttavia in fatto, essi non furono raggiunti.

*Vessante nelle sue forme*, perchè dietro il regolamento direttivo della ripartizione un galantuomo bisogna che faccia passare il suo patrimonio sotto le forche caudine dei Consigli Comunali, i quali, se in qualche luogo hanno delle persone probe, intelligenti, ed incapaci di frodi, in altri luoghi pur troppo sono alquanto rozzi, e possono essere facilmente ingannati. — In certe località poi il Segretario sarà il gran Giudice: puossi immaginare maggior trascuranza di quel rispetto che si deve alle fortune dei privati, maggior dimenticanza delle condizioni in cui si trovano nel nostro paese certi Consigli Comunali! Che se questa ripartizione sarà per loro ostica quanto alla tassa fondiaria, quanto

più lo sarà quanto alla tassa commerciale. — La legge, con una antiveggenza da Solone, raccomanda di tenere per criterio dei loro giudizi la *notorietà*, a meno che non si faccia dai cittadini constare altrimenti della quota che loro tocca — Ma puossi dare qualche cosa di più incerto della *notorietà*? Quanto poi alla tassa ipotecaria siamo nelle mani degli agenti Demaniali, e questi diavoli han degl'occhi di linco. È vero che la legge salva il diritto d'opposizione, ma pagando intanto, e per riuscire in quest'opposizione, dovranno i cittadini farsi tutti Avvocati e Procuratori, per darla ad intendere a certi Consiglieri. — Alla lettura del 1.º decreto si credeva che colla dichiarazione spontanea di cui all'articolo 10 sarebbe cosa finita, ma col 2.º decreto il signor Revel ebbe paura del detto art. 10, e vuole fino all'ultimo centesimo qualora le dichiarazioni siano inesatte. A chi profitano poi le dichiarazioni col versamento dei due sestì e colla usura annessa? A chi ha molti danari.

*Esclusivo nel suo oggetto* — Denari ne corron pochi, ed il Ministero vuol danari, o biglietti di banco; Perchè non lasciar libero in certe località e sotto certe condizioni il prestito in natura, che sarebbe così comodo, ed anche utile pel Governo?

*Rovinoso pel credito privato* è finalmente l'imprestito forzato, perchè mettendo in piazza il valore delle proprietà, la quantità delle iscrizioni, l'entità del commercio di ogni cittadino, ognuno di noi è messo a nudo sull'albo pretorio, a cui saranno appesi i relativi ruoli — Se il Ministero crede bene un po' di mistero per lui, non dovrebbe ignorare che senza un po' di mistero il commercio è in rovina — Questo *redo bonis* universale il Ministero poteva risparmiarlo con un po' più di prudenza, e questo vizio è talmente fondamentale che basterebbe da se solo a mostrare disastrose le viste da cui venne diretto l'Imprestito.

Ma come doveva fare il Ministero? Ecco, secondo il nostro debole avviso — 1.º Precisare la cifra che gli abbisogna — 2.º Ripartirla fra le Provincie — 3.º Delegare ad una Commissione scelta dai Collegi elettorali di ciascuna Provincia l'obbligo di provvedervi in que' modi che avrebbe creduto; e ciò, ritenendo sempre l'impossibilità, ben inteso, di un prestito bancario \*. — Svilupperemo forse un'altra volta questi mezzi. G. M.

\* Sappiamo da buona fonte che il ministero Casati alla vigilia della sua dimissione aveva già inteso due prestiti del rilevare complessivo di 65 milioni, con due case bancarie l'una delle quali Genovese. E vero?

L'Austria ha accettata la mediazione Anglo-Francese.

Quali saranno le basi di questa mediazione? si viene chiedendo da ogni Italiano con grande ansietà.

Noi l'abbiamo già detto in questo medesimo foglio: il pensiero della mediazione non può essere nè grande nè generoso perchè lo si tien sempre celato, perchè non lo si ardisce proclamare in faccia all'Europa; — esso sarà omicida come il serpente tra fiori, sarà un nuovo atto di abbandono della causa de' popoli.

Dal momento che il Ministero Francese chiese umilmente al Gabinetto di San Giacomo se gli permettesse d'intervenire in Italia; dal momento che la giovane Repubblica stese la mano all'ucciditrice dell'Irlanda, noi abbiamo perduto fede ne' principii predicati sulle barricate di Parigi, e abbiamo veduto con immenso dolore che la Francia, avviluppata nelle spire dell'inglese Aristocrazia, entrava in una via che avrebbe coperto lei di avvillimento, nè avrebbe tratto a porto di salute le nazioni sorelle.

Vergogna e derisione! Chi avrebbe creduto, ne' sublimi giorni di febbraio, che la Repubblica, dopo pochi mesi, avrebbe abbracciata la politica del raggiro e della furberia e che, guidata tuttavolta dallo spirito fellonesco di Luigi Filippo, non avrebbe abborrito dal sorprendere ed ingannare le nazioni?

L'Italia, appena cadde la fortuna delle proprie armi, chiese il fraterno appoggio della Francia....

Ma seppe questa levarsi all'altezza della sua missione? La gran voce del popolo italiano ha fatto vibrare in Parigi le fibre del celeste amore sociale e della fraternità de' popoli? ... Ella ci rispose mostrandosi a noi col manto vecchio e insudiciato dei diplomatici, e accettando la gretta offerta di una mediazione.

Ora che possiamo noi sperare dalla Diplomazia? Ebbe ella mai avuto rispetto per le nazionalità e per i diritti dei popoli? L'oppresso trovò mai presso lei scudo e tutela contro l'oppressore? Chi ignora che ella possiede un'arte scaltissima per far parer grandi gli atti più bassi ed infami? Sventura a quel popolo che si lascia accalappiare dai laccioli dei trattati, delle note e de' protocolli, nè scorge che quivi è dischiusa la porta a tutte le capitolazioni di coscienza e di onore!

Era egli bisogno di strisciare nel fango e di ammantarsi di tenebre per proclamare innanzi al mondo la nazionalità italiana?

Sarebbe ridicolo il volere penetrare queste tenebre: ma dai recenti decreti del Ministero Sardo, i quali parlano della Consulta Lombarda, e di soldati Piacentini, Parmigiani e Modanesi, senza mai far cenno de' nostri fratelli Veneti, noi possiamo agevolmente argomentare che la Venezia non farà più parte del Regno dell'alta Italia, e che ella sarà posta sotto lo scettro di un Tedesco, il quale, per meglio ingannare la povera Italia, si verrà mascherando dell'orpello della nazionalità.

E se questo fosse, lo comporteremo noi? Soffriremo che i Veneti fratelli, i quali furono i primi a raccogliersi sotto lo stendardo tricolore, i primi a gettarsi dal collo il nefando giogo austriaco, i primi ad impugnare la spada per l'italica indipendenza e nazionalità, abbiano ad essere divisi da noi, abbiano ad abbracciare una bandiera dalla quale i loro occhi e i loro cuori rifuggono, abbiano a vedere sovr'essi un figlio di quella casa di Lorena dalla quale scesero tutti i mali che hanno prostrata, lacerata ed uccisa l'Italia?

Ma pel Dio santo! quando il gran varco delle Alpi sarà spalancato all'Aquila grifagna, potremo dir noi di aver riacquistata la nostra indipendenza? E la Francia e l'Inghilterra che tanto si arrabbatano per non svegliare l'incendio d'una guerra Europea, oseranno esse pigliare certezza che la pace debba rifiorire in Europa finchè la nazionalità italiana non sia pienamente ricomposta, quale fu comandata da Dio!

No, no, no.

Dunque all'armi! teniamoci pronti, o fratelli. Se l'appoggio della Francia ci vien meno, e se la sua mediazione ci vale le condizioni accennate, diamo opera immantinentemente a vincolarci alle alte italiane provincie; — il sistema federativo salverà l'Italia.

Che abbiamo noi a temere? Gridiamo tutti di volere; la volontà è una potenza pari alla creatrice la quale può sommuovere la mole dei monti.

Taluno ci dirà che l'oma giace nel silenzio d'una indifferente tranquillità e che sospese gli armamenti; che Napoli oscillante fra la libertà e il dispotismo non vagheggia altra idea fuor quella di soggiogare l'eroica Sicilia; che la Toscana invece di cooperare novellamente alla guerra, sparpaglia le sue forze nelle improntitudini, nelle esagerazioni, nelle diffidenze, nei rancori e nei dissidii. Ma che perciò? Facciamo un pronto appello a tutti que' popoli; riacendiamo le fiamme del loro entusiasmo; diciam loro che ogni stilla di sangue offerta sull'altare della patria è il più sublime de' sacrifici innanzi agli occhi del cielo, e que' popoli gitteranno la plumbea cappa che loro s'impone, e strascineranno la volontà dei governi o inerti, o tirannici, o imbecilli.

Non dimentichiamo Venezia. Chi non sa quali favorevoli condizioni presta quella città a condurre la guerra? Di là stendendoci nella terraferma e nel Friuli noi potremo chiudere con molta agevolezza e celerità l'ingresso d'Italia all'Isonzo, e, irrompendo dal Po e dal Ticino potremo con pari agevolezza e celerità stringere il nemico come dentro un cerchio di ferro, e renderlo ben presto impotente a combattere.

A conseguire i nostri intenti, a fare che la vittoria scenda di nuovo sulla nostra bandiera, non si richiede fuorchè energia, costanza, volontà, fermezza di consiglio. CARLO ALBERTO è con noi! il pensiero prepotente, continuo, infiammato che domina il suo grand'animo è quello della guerra; egli anela di mostrare all'Europa che a ragione venne proclamato da noi il più grande cittadino d'Italia, la spada vindice della nostra indipendenza.

Se la Francia, accettando una mediazione indegna di lei, mancherà a se medesima, non imitiamone l'esempio. Novello Spartaco, il popolo d'Italia infranga le sue catene e le sbatta sul volto dello straniero conculcatore. PIETRO CONELLI.

Per la seconda volta il GRANDE ITALIANO consiglia il Ministero attuale di *usar prudenza, e di non costringerlo A DIR TUTTO*, di fare una *savia ritirata* intanto che gliene lascia il campo, minacciando col garbo che gli è proprio di smascherarlo, e convincerlo che propugna una causa, *che non è precisamente come quella d'Italia*. GIOBERTI adunque ha buono in mano per atterrare il Ministero, e ancor nol fulmina? e spera ancora che voglia dietro semplice minaccia abbandonare un potere, di cui l'acquisto gli costò sudori ed altro? A monte i riguardi; a monte i vincoli di amicizia; a monte la moderazione. Si tratta della patria: e quando la patria è in pericolo, quando il pericolo vien dalle mani, in cui si è concentrato il potere, deve cessare ogni riguardo di persone.

## IL CORRIERE MERCANTILE

### AL CARROCCIO

Un'articolo del Signor Pier Dionigi Pinelli del 26 febbraio per noi riprodotto nel nostro N.º 208, provocò da parte del Carroccio, giornale da cui avevamo estratto quell'articolo una domanda perchè noi *antivenissimo ogni equivoca interpretazione; persuaso quel periodico di avere corse le vie del progresso e combattuto sotto una libera e sempre eguale bandiera. C'incorre debito espresso il dichiarare che riproducendo l'articolo dell'ex direttore del Carroccio, noi non abbiamo avuto altro in animo che dimostrare come labile sia la conlotta degli uomini, come sia vero l'adagio che honores mutant moros, facendo come abbiamo sempre fatto, onore a quel giornale delle Provincie, lo spirito del quale lungi dal mutare come quello del suo direttore, ora ministro, si appalesa sempre franco e leale propugnatore di quella santa causa a pro della quale noi abbiamo fatto e faremo tutto quel poco che per noi si poteva e si potrà.*

Cogliamo intanto l'occasione per dar luogo ad un piccolo brano di altro articolo del Cavaliere Pinelli, inserito nel N.º 4 Marzo di quel pregiato Giornale, articolo che maggiormente conferma la per noi già esposta opinione, come quello che più direttamente espone concetti al tutto applicabili ai nostri casi presenti.

LA DIREZIONE

Non dimentichi il Governo che gli avvenimenti incalzano, e che noi ci troviamo in uno stato di *ransione*, il quale non può accordarsi con quel fermo contegno e con quel celere provvedere che l'inopinabilità e la grandezza dei casi richiedono; e adoperi ogni modo per farlo più prontamente cessare. CARLO ALBERTO volle che il suo Governo fosse quindi innanzi Costituzionale: *lo sia di fatto e tosto*. CARLO ALBERTO chiamò a consiglio la Nazione; SIANO LE CAMERE RADUNATE E TOSTO, CARLO ALBERTO volle che la sicurezza pubblica fosse affidata alla Guardia cittadina; sia questa organata ed armata, e tosto.

All'anonimo scrittore dell'articolo diretto alla Redazione del Crociato. — V. l'Opinione 17 luglio, n.º 126.

Il tempo che corre offre al giornalismo argomenti ben più interessanti che non quello di confutare insolenze gettate da un anonimo; ma la stizzosa diatriba onde mi facevate segno nel n.º 126 dell'Opinione riflette ad una imputazione di tradimento fatta dalla voce pubblica ad un Generale, e, presa da questo lato, riesco di pubblico interesse il darle una risposta, invece del silenzio del disprezzo col quale volevo rimoverla. Egli è attualmente più che forse noi fu mai, importante il ben distinguere i traditori dalle vittime di tradimenti, li accusatori dai diffamatori, onde non duri più oltre.

con vergogna del preteso progresso nell'incivilimento, l'equivoco fatale ove cadono taluni per ignoranza dei fatti, o povertà di logica, tal altri pell'abbominoso e progetto di rovesciare su d'un valoroso e generoso Principe le infamie onde fu vittima, e per cui finì stremarlo nell'amore del Popolo!...

E puerile l'argomento da voi desunto dal nome di Giacomo da me dato al *Gioanni Durando*: tutt'altri che un Voi avrebbe capito di quale dei due io parlassi in quel mio articolo, ove è più che a sufficienza chiaro il mio accennare all'autore della resa dell'eroica Vienna. — Non era in vostra facoltà l'assolvere quel Generale con un non motivato tratto di penna, perchè ancora stava su di lui non confutata l'accusa fatta dalla pubblica opinione. O dovevate entrare in campo a difenderlo con sode ragioni, o dovevate accomodarvi di accennarmi lo sbaglio di nome; io mi sarei fatto un dovere di prontamente ripararvi condannando lo stesso in pubblico la mia pur sempre riprovevole irreflessione per cui, invece di *Gioanni*, scrissi *Giacomo*, il nome cioè dell'altro Generale Durando la cui fama di prode ed onorato guerriero non ebbe ancora la disgrazia di urtare nella pubblica opinione, non sempre giusta, non sempre leale accusatrice.

Signor Anonimo, conservate voi i fatti, e l'accusa gettata contro il Generale, quando deste alla luce quel vostro bel parto? sapevate d'onde partisse quell'accusa?... da un grido di sdegno che scoppia in tutta Milano all'annuncio della caduta di Vienna; grido cui già prelucevano sinistri giudizi del pubblico, quando (per colpa, io crederci non sua) il Generale *Gio. Durando* stancava l'aspettativa de' Lombardo-Veneti con tarde e misteriose mosse sulle rive del Po. — Or bene, ripeto, conoscete tutto questo, o no?... Nel secondo caso voi sareste proprio quel cieco che *judicat de colore*; ma se eravate informato delle cose, perchè abbassarvi tanto da metter mano a' contumelie, a quel genere di critica ove chiechessia può farsi distinto, perchè frequentata la scuola della battuta?... e perchè invece di avvertirmi dell'errore del nome e, colta l'occasione, difendere con argomenti logici l'accusato, smentire la voce pubblica, perchè guastare la causa del Generale col far sospettare non vi fosse altro mezzo di difenderlo fuor quello di scrivere ingiuriose falsità contro chi lo aveva eccitato alla discolpa? Chiunque sappia e voglia leggere senza disinnata prevenzione, troverà che in quel mio articolo, sebbene io fossi con ragione impressionato dalla concorde pubblica voce, e dal giornalismo, pure e speravo e desideravo che il Generale potesse e volesse giustificarsi. — Il difendere in pubblico la propria condotta fu sempre necessità di dovere per chi ha responsabilità di pubbliche sventure: il silenzio è talvolta l'espressione dell'innocenza che sdegnava combattere la calunnia, e questo sarà il e so del *Gioanni Durando*, ma quando l'accusa del pubblico involge disastri, rovine, sangue, il silenzio dell'accusato è, non senza ragione, considerato impotenza al giustificarsi. — E voi sig. Anonimo non facevate opera da forte cittadino, né tanto meno poi da amico del Generale coll'insultare, mascherato, chi lo spingeva a difendersi in faccia al pubblico. — Se egli avesse ascoltato il mio eccitamento, avrebbe forse evitata la protesta che i valenti deputati Sierbini e Mariani facevano dalla tribuna del romano parlamento, nella seduta del 20 luglio, ove quegli oratori risuonavano vivissimi applausi, perchè dichiararono inconveniente il chiamare (come taluno aveva proposto) a far parte di un'importante commissione il Generale su cui pesavano tante accuse, delle quali ancora non si era giustificato. — Ma a provarvi, o sig. incognito, che il Generale aveva bisogno di difendersi, oltre a tanti altri validi argomenti, basti il sapere che, nella sessione 26. delle romane Camere, si leggeva la di lui domanda di essere giudicato. E questa domanda gli fa ben più onore che non le insulse chiacchiere vostre, che fanno sì povera figura in mezzo ai logici, eloquenti, robusti scritti onde va distinto il giornale *l'Opinione*.

Egli è con vero piacere che lessi poco stante annunziato un opuscolo (e vorrei pure poterlo leggere) ove il Generale *Gioanni Durando* si difende dalle imputazioni appuntate al suo onore: il fatto dell'assunta giustificazione e le ragioni da lui addotte (che spero convincenti) sono uno smacco per voi che esistete ad insultare chi avrebbe voluto che quel militare non indugiassero a pararsi dai colpi della voce pubblica, e perciò gli diceva: e fa stimolo tanto più potente al difendervi quanto più feroce, vituperosa, decisa l'accusa. Ma, lasciamo il Generale, veniamo a noi.

A voi pare che nel mio scrivere per il Pubblico non mi sia occupato se non del giudicare *trilli e sgambetti*: siete in errore: bene o male che sia, ho scritto di molte altre materie, e p. e. ho soventi biasimato la codarda viltà di colui che lancia il sarcasmo, l'ingiuria di dietro alla barricata dell'anonimo, o sig. Anonimo. — E mi ricordo anche di aver detto ciò che si meritano que' Giornalisti che (come calunniosamente sospettate di me) si lasciavano umettare la gola dai gretti impresari teatrali; anzi vi dirò che questa vostra espressione (che mi assicura che non mi conoscete) aggiunta a qualche altro dato, mi fa nascere la curiosità di esaminare la gola vostra, onde togliermi dal dubbio che vi fosse mai colato giù un po' di quel tal umido prezioso, che non si regalava dai soli gretti impresari teatrali ai caudatarii dei *Figaro*, dei *Pirata*, come pare vogliate far credere.

Avete poi un gran torto quando dite che la libertà della diffamazione, e della calunnia è sparita coi *Gesuiti* e coi *Torresani*, lo non voglio credermi né un *Ruggia-doso*, né un satellite di quel buon Signore, ma dite un po' di grazia: Voi scrivevate contro di me ingiuriose, anzi caluniose imperituzie di sotto all'ombra del cappello dell'anonimo...; non è questa una tattica tutta

tutta gesuitica?... E il tentar di umiliare coloro che amano ill. nazione, e tutelata l'opinione pubblica, e ciò fanno coraggiosamente in pubblici scritti, a chiare lettere firmati, non è egli un artificio del Codice mandato e raccomandato da *Metternich* ai *Torresani*, *Bulza* e compagni?... rifletteteci un momento e vivete a lungo. Borgomanero 4 settembre.

NICOLÒ EUSTACHIO CATTANEO

## TOSCANA.

Diamo uno squarcio di lettera del Professore DE-AGOSTINI Redattore di questo foglio, che nel suo viaggio in Toscana fu testimone dei casi di Livorno.

Eccoti ora lo scioglimento del Livornese tumulto. — Non poteva certo né immaginarsi né desiderarsi più lieto. — La Deputazione spedita mercoledì a Firenze recava ieri nel suo ritorno, — Il Gran Duca acer pianto per inteso dolore udendo gli effetti dell'abusato potere: aver aderito a tutte le domande del Popolo: avergli concesso di reggersi intanto da se con uomini scelti fra i migliori e più abili a ricondurre la quiete: aver solennemente giurato di non mandare contro Livorno niuna forza armata, fidandosi interamente nella moderazione, nell'affetto e nel senso del Popolo Livornese, certissima che non vorrebbe separarsi dalla Famiglia Toscana, né rovesciare il suo Potere con irreparabile danno della Patria.

Guerrazzi, esponendo queste cose e magnificandole colla sua potente parola, risvegliò l'entusiasmo popolare verso il Principe, e lodando il suo proposito di non venire ad alcun atto ostile con Livorno, commise lo stato d'Italia, disse che ne abbiamo già d'avanzo di un solo Bombardatore: e che l'esempio scellerato del tiranno di Napoli, non doveva, non poteva rinnovarsi in altri luoghi della penisola.

Guerrazzi toccò in seguito dell'organizzazione della Guardia Civica, della continuazione della guerra dell'Indipendenza Italiana sempre interrotta da applausi strepitosissimi. In questo mezzo fu eletta una Commissione Governativa, e com'era da presumere, il nome di *Grannazza* fu acclamato il primo: a lui si aggiunse il popolare *Peruacchi* e l'ottimo cittadino *Lauriaci*, quantunque ieri non fosse in Livorno.

La Commissione dei 5 nominò quindi quattro altre Commissioni — *Di Sicurezza Pubblica* (antica Polizia) *Lavori Pubblici* *Guerra* *Annona e Finanza*.

Ieri sera intanto un affisso invitava i Livornesi a ringraziare Dio del felice salvamento della cosa pubblica, a festeggiare l'indomani (che è oggi) con un solenne Te Deum nel Duomo, — con largizioni di pane ai poveri, — con luminarie ed altre mostre di gioia.

È questo dunque uno dei giorni più belli che si possano godere in Livorno. — Da ieri notte fino a quest'ora (son presto le 10 del mattino) non si odono che spari di cannone che partono dalle fortezze e dai legni ancorati nel porto: la Città non ha più traccia del passato disordine: — le barricate scomparvero fin d'ieri in men di tre ore: — insomma Livorno è tutta nell'allegrezza e le bandiere, i drappi e mille altre vaghezze adornano le sue piazze, le sue contrade, le sue torri, tutte le sue case come in giorno di trionfo.

Ora, chi volesse indagare le origini e l'indole del movimento livornese, credo che potrebbe assai a formare un'esatto giudizio.

L'ammutinamento ebbe il suo vero principio ai 23 all'arrivo del Padre Gavazzi che il popolo, non curando e sdegnando il divieto del Governo, faceva sbarcare ed accompagnava alla locanda dell'*Aquila nera*. — L'offesa fatta all'Italiano Sacerdote provocava il mal umore del Popolo, e questo Popolo che non solamente è dei più ardenti e svegliati d'Italia, ma Popolo che ragiona e che vede le conseguenze dei fatti, prese occasione ad insorgere contro la piega del Governo, contro la sua lentezza nel concorrere alla guerra dell'Indipendenza, contro gli atti arbitrari, contro le libertà violate, e cominciò a fremere, a protestare, a farsi, in una parola, potentemente sentire.

A tal fine sprdivasi ai 27 una Deputazione a Firenze incaricata di rappresentare al Governo i voti dei Livornesi, e di invitarlo a concorrere energicamente e prontamente con tutti i mezzi a continuare la guerra Italiana ove non si riuscisse ad una pace decorosa; ad una pace, quale è reclamata dalla giustizia per tanti popoli sacrificati allo straniero negli ultimi avvenimenti politici.

Ma il Governo, sordo, a quanto pare, a consimili domande, mandava il giorno dopo a Livorno *Leonetto Cipriani*, di nazione Corso, in qualità di Commissario straordinario con pieni poteri.

Il Cipriani, uomo subdolo quanto audace, giunse a comporre apparentemente le cose e il dì trenta agosto cittadini e soldati, prima divisi e minacciantisi gli uni gli altri, deposte le ire, tornavano amici, si riabbracciavano fratelli, e progettavasi d'innalzare persino un monumento in memoria dell'ILLANA CONCORDIA DEI SOLDATI E CITTADINI TOSCANI.

Ogni dissidio pareva dunque, anzi era spento del tutto, e, come i Poteri straordinari non dovevano durare che fino al ristabilimento dell'ordine, così i Livornesi credevansi da quel punto sottratti al comando del Cipriani e rientrati al possesso delle garantite costituzionali.

Ma che? — Il Cipriani quasi a farsi gioco del Pubblico cominciava il 1.° di settembre con ipocrito gergo a proclamare una specie d'indulto — di cui non si avea bisogno; — poche ore dopo traeva fuori un altro avviso col quale ordinava che dentro 10 ore fossero riportate al Palazzo del Comune tutte le armi prese nei giorni

scorsi; — e finalmente l'indomani, il terribile *due di settembre*, l'audace Commissario, ad atterrare il più fiero nemico de' suoi atti dispotici, con un terzo editto sopprimere il Circolo Politico Livornese, e proibiva ogni consimile Riunione nella Città.

Già il dì innanzi quelli che portavano al Comune le armi venivano fischiate dalla folla spettatrice: i romori crescevano: e a riacendere il mal umore di prima non ci voleva altro che questo impudentissimo atto. — L'Editto dunque appena affisso veniva dovunque strappato: — strappato in faccia e in mezzo agli stessi carabinieri armati che gli facevano la guardia al palazzo del Governatore: strappato alle grida di *abbasso il foglio del Commissario!* — Ma il foglio doveva essere per Cipriani feroce pretesto ad una strage feroce, ed egli lo faceva attaccare di nuovo in mezzo alle guardie, e in mezzo alle guardie il popolo tornava a distruggerlo. — Venne dunque la sera e la gran piazza formicolava di gente adunata in gruppi di 10, di 15, di 20 persone dal mezzo delle quali udivasi dire e ripetere: *Cipriani ha chiuso il Circolo.* — Egli ne ha chiuso uno e noi ne apriremo cento sulla piazza. — *Abbasso Cipriani!* — Questo grido sulle 7 della sera già risuonava in ogni canto della vastissima piazza, quando tutto ad un tratto il Commissario che era in uno dei palazzi circostanti ad osservare il carattere di quel movimento, e già avea disposto ogni cosa alle sue mire, fa avanzare di gran carriera i Cacciatori ed i Carabinieri a cavallo ed a piedi, che a sgomentare e disperdere il popolo, cominciarono a menar colpi alla cieca, e colle sciabole nude.

Allora fu dato l'allarme popolare; — e chiuse le hotteghe, e fuggiti i più timidi, tutti gli altri corsero a prendere le carabine, — la campana del Duomo suonò a stormo, — il sangue cominciò a scorrere; — Cipriani mitragliava Livorno: — i Carabinieri e i Cacciatori lo fulminavano coi fuochi di fila; — i Cittadini rispondevano imperterriti dalle cantonate, dai balconi, dalle finestre cogli schioppi, colle mattonate, colle sassate: la sola truppa di linea parte sparava all'aria, parte si univa col popolo; e di questo modo si combattè circa tre ore finchè la milizia del Commissario, lasciando sulla piazza 57 morti e circa 60 feriti, si ritirava fra le abbozzazioni dei cittadini in porta Murata abbandonando tutti i posti prima occupati.

ROMA — Si legge nel *Conciliatore* di Firenze del 9.

Abbiamo da Roma in data del 7 corrente le seguenti importantissime notizie. La lega politica è condotta a tale termine che si può ritenere effettivamente conclusa. Furono mandati al Parato, Rosmini ed al Ministro Toscano i necessari poteri onde aderirvi e sottoscriverla in nome dei loro rispettivi governi. Per ora non vi prende parte che Roma, Firenze e Torino. Il Rosmini in tutto questo negozio si comportò ottimamente. La Dieta è costituita sopra basi larghissime. Sono lasciati aperti i protocolli onde dare tempo agli altri governi d'Italia di sottoscrivere alla Lega che è una vera confederazione dei vari popoli e principi della penisola. Spetta alla Dieta dichiarare la guerra e conchiudere la pace. Il Pontefice è lietissimo di togliersi così ad una responsabilità, che non sapeva conciliare col suo ufficio di sommo sacerdote. (Il Pensiero Italiano)

## SICILIA

### ONORE A MESSINA!

MESSINA NON È PIÙ! Dopo cinque giorni di un orribile guerra, ella ha prescelto di esser distrutta, piuttosto che scendere a patti. La città era vuota ed il fuoco ed il ferro aprivano la strada al saccheggio. I regi irrupevano da ogni parte e con li ultimi sforzi la popolazione armata pugnava, quando lo scoppio dell'incendio compì la rovina dell'eroica città e tutti uccise i soldati. Anche i soldati che da Messina si dirigevano a Milazzo sono stati distrutti. Nuova Missolungi, Messina è caduta, ma tutta Sicilia si appresta a una memoranda vendetta.

### SICILIANI!

Messina ha mantenuto il suo terribile e sublime giuramento di seppellirsi sotto le sue ruine, anziché cedere al tiranno; e già l'incendio, le palle e le bombe hanno pressochè disfatta la Varsavia e la Missolungi italiana, ed il piede delle vandaliche e codarde schiere del Borbone ha profanato le sacre macerie dell'eroica città. I vili e feroci satelliti di Ferdinando per quattro giorni sono sempre battuti e ricacciati in fuga con grave loro perdita; ma quattro giorni nei quali pioveva dalla cittadella, dal Salvatore, e da molti legni da guerra un diluvio di palle, di bombe di granate, di razzi, sono bastati a distruggere, ed incenerire Messina, sì che tutte le nostre forze malgrado la vittoria furono costrette abbandonare la città. I barbari e codardi non potendo vincere una città invincibile, l'han convertita in un mucchio di fumanti rovine!

Dopo questo fatto terribile è dovere del governo, interprete de' sentimenti del popolo, di alzare un grido, il quale troverà eco in tutta la Sicilia: vendetta! vendetta!

Tutto il popolo si levi in massa; ciascun uomo atto alle armi accorra ove lo chiama il suo dovere. Abitatori delle marine adunatevi tutti in quei punti, che a voi indichi il governo; abitatori dei monti, scendete a torrenti dalle alpestri vostre dimore; Siciliani tutti accorrete a vendicare i vostri fratelli, a tufare e rituffare le vostre mani nel sangue di questi vandali del secolo decimonono. Non è più la guerra generosa ed umana, che noi combattemmo in gennaio e febbraio: Ferdinando la volle guerra di sterminio, e tale sia.

Sicilia tutta è pronta ad imitar Messina; ma in nessuna parte di Sicilia v'è una città della come in Messina, in nessuna parte è possibile a' villi chiusi dentro inespugnabili muraglie disfare ed incendiare una città! Uomo contr'uomo, dicevi di noi valgono quanto cento nemici, e cento quanto diecimila!

Guerra adunque e guerra di estermio co' Borboni! Messina! Messina! sia il vostro grido di battaglia, e rammentando che quella città eroica, ed il cui nome rimarrà eterno nella storia, si lasciò distruggere ed incendiare senza giammai piegarsi a patti, senza voler giammai transigere col nemico, il nostro coraggio, come quello dei Messinesi, diverrà furore!

Siciliani! Messina si è mostrata degna di Sicilia tutta, e si è sacrificata vittima volontaria e santa per noi: sia or Sicilia degna di Messina; imiti quello eroismo di vino, quell'abnegazione senza esempio, e la nostra vittoria è certa, e Messina sarà vendicata.

Noi tutti accoglieremo nelle nostre case, sotto il nostro tetto i prodi figli di quella città che non ha potuto esser vinta, divideremo con essi il nostro pane; e quando la gran vendetta ed il gran riscatto saran compiuti, colle nostre mani riedificheremo Messina, e la farem sorgere più bella e più grande dalle sue ruine.

GENOVA — Fu sui canti della Città pubblicata la seguente protesta:

### IL CIRCOLO ITALIANO DI GENOVA

AL SIGNOR GENERALE GIACOMO DURANDO.

Un popolo che sente la propria altezza, e che ad ogni estremo è parato, anziché veder manomessa la santità de' suoi diritti, non si lascia così di leggeri travolgere, da soffrire che l'arbitrio di poeli, cui l'intrigo fu scalo al potere, ferisca impunemente le sue vendicatrici franchigie. E in vero la vostra presenza fra noi, come i tenebrosi poteri di cui vi proclamaste munito, sono anche ai meno veggenti un'aperta violazione alle leggi dello Statuto, sono un nuovo attentato alle interne libertà della Nazione.

E però, noi Genovesi, forti della inviolabilità dei nostri diritti, in faccia a tutta Italia solennemente

Protestiamo contro l'illegalità del vostro mandato — essendo a tutti a-sai noto non istare nelle attribuzioni del Ministero il delegare un potere di cui non è rivestito egli stesso, — po'chè se le Camere NULLAMENTE concentravano nel governo del Re la somma della pubblica cosa, salve rimaneano pur sempre le nostre istituzioni e libertà che voi minacciate coprire d'UN VELO.

Protestiamo contro le infrante leggi dello Statuto, giacchè in qualità affatto nuova ai popoli liberi v'ap-presentaste ai Genovesi con un manifesto arbitrario, perciò solo che non ancora pubblicato il decreto munito della firma di responsabile ministro che in voi concentrava que' misteriosi poteri, cui l'istesso Ministero invano tenta arrogarsi.

Protestiamo contro il tenore del vostro proclama, che è un oltraggio a tutti noi, perchè gravido di imputazioni ingiuriose. L'ordine, la legalità, la concordia di cui voi vi chiamate apportatore, regnavano pienamente prima del vostro arrivo fra noi — anzi non furono turbate mai, se non quando il Governo ribellatosi alle forme del reggimento costituzionale sforzava un popolo intero a levare alto la testa — e però d'ogni nostro moto tutta rimandiamo la responsabilità sui primi infrangitori dello Statuto — i ministri.

Protestiamo infine contro le vostre minacce, che noi non temiamo perchè immeritate.

Se, come uomo di toga, voi di leggeri comprendete la giustizia delle nostre parole, concedete che come ad uomo di spada per noi si aggiunga: a Signor Generale, i giorni del nefando armistizio volgono al loro tramonto: la vostra spada che nei campi lombardi potrebbe ancor lampeggiare una volta contro il comune nemico, sembrerebbe di gloria, fatta inutile arnese di guerra, in seno di una città sommissa e temperata, ove si rispetti la santità delle leggi — ma onnipotente ove si voglia farci abdicare la dignità delle anime nostre — dite a quelli che v'hanno illegalmente mandato fra noi che questo non è il loco vostro, che questo popolo è migliore de' suoi nuovi rettori, che alla spada di Generale mal s'accoppia la verga di commissario. Dite che colle loro incostituzionali ingiunzioni, coi loro attentati alle nostre franchigie cessino una volta per Dio! di provocare un popolo intero, reo perchè generoso, reo perchè inziava una guerra che ora il Ministero vuol rompere a mezzo, ma che da noi vuolsi con ogni conato attivare, poichè la santa causa d'Italia ebbe ed avrà sempre il fremito più sacro d'ogni cuor genovese.

Genova, 11 settembre 1848.

F. DE BONI Presidente.

D. PELLICINI Segretario  
(Il Pensiero Italiano)

TORINO 14 settembre — L'arrivo di S. M. in Torino fu annunziato dalla Democrazia Italiana in questi termini:

Giunse in questa notte il Re da Alessandria a Torino. Questa mattina v'era gran movimento alla corte. Parrucche, parrucconi, codini con nastri a tre colori, vestiti gallonati, cappelloni al gusto della ristorazione, cuffie alla Pompadour, si movevano, s'agitavano, sventolavano da tutte le parti, in tutte le vie. Ciandoli, croci, decorazioni, chiavi splendevano sul davanti e al di dietro attraverso gli occhietti e i bottoni, e rallegravano la vista dei Torinesi.

Carrozze con istemi, blasoni ed animali d'ogni forma, andavano, venivano. Variopinte livree innanzi indietro: generali a piedi, a cavallo in gran divisa....

tutto questo apparato a cui da alcuni mesi non eravamo più avvezzi, produsse la più grata commozione negli animi dei nostri concittadini.

— 13 settembre — Oggi la Gazzetta Piemontese incomincia colla seguente dichiarazione:

S. M., come già si è annunziato, è giunta ieri mattina da Alessandria alle ore 4 in questa Capitale senza verun seguito. — Preso il necessario riposo, il Re lavorò coi Ministri dalle 2 alle 4 pomeridiane — In tutta la giornata nè alla sera ebbe luogo alcun ricevimento in corte, nè presso S. M. — Tanto crediamo opportuno di assicurare ad esclusione d'ogni contraria allegazione.

Le parrucche adunque, i parrucconi, i ciandoli ecc. dovettero contentarsi di fare la spettacolosa loro apparizione, attraversando la piazza Castello.

### DICHIARAZIONE

Ravvisando, che le disposizioni del Ministero per gli affari interni sull'organizzazione e mobilitazione della Guardia nazionale potessero essere d'impedimento alla buona riuscita della commissione stamati specialmente delegata, ho data la mia dimissione quale Regio Commissario straordinario del Governo per detta organizzazione e mobilitazione nel giorno 10 di questo mese, che fu accettata di buon grado con dispaccio ministeriale del giorno 12.

Mortara 15 settembre 1848.

Avv.° V. FRANCONI Procuratore R.°

CASALE. — L'Ufficio della Polizia è quello di prevenire, non di punire i delitti. La sua azione deve essere una tutela delle persone, e delle proprietà, intesa però ad evitare i disordini d'ogni maniera anche nell'interesse di quelle stesse persone, che o turbando l'ordine pubblico, o con offesa ai privati, si espongono al rigore delle leggi. Danno prova di poco zelo quelle autorità politiche, che non sanno usare opportunamente dei mezzi preventivi, che stanno in loro mani; e di una colpevole negligenza, quando avvisati o col mezzo della stampa, o privatamente, trascurano ogni provvedimento, e lasciano perpetrare il delitto.

Se il signor Intendente di questa Provincia avesse preso in qualche considerazione l'articolo inserito nel num. 57 di questo Giornale sulle grida seviziose e minaccievoli che si udivano nel luogo di Terruggia; se avesse dato ascolto agli avvisi, ed ai richiami di certe persone, che a cagione dei loro principii liberali erano fatto segno agli insulti; se avesse mostrato di vegliare alla difesa delle persone, avrebbe di leggieri evitato l'oltraggio, che tre oneste e gentili signore ebbero a soffrire in esso luogo di Terruggia la sera del 10 corrente mentre si riducevano alle case loro, e non avremmo ora a lamentare la grave ferita, che una di esse ebbe alla fronte per un sasso scagliato da quei facinosi appiattati fra le ombre.

Dobbiamo un cenno di lode al Reverendo Sacerdote D. Bergolio Vice-Curato della Chiesa parrocchiale di S. Domenico per la sacra concezione da lui tenuta Domenica scorsa nella Chiesa di S. Pietro Apostolo. Religione e Patria fu l'alto argomento ch'egli prese a trattare con buon corredo di dottrina, mostrando come sia ripugnante ai precetti della Santa nostra Religione l'opera di coloro, che intendono a perturbare l'ordine introdotto dalle nostre liberali istituzioni, ed a seminare civili discordie. Invece sopra tutto contro ai vili, che vanno predicando la pace ad ogni costo, il Sacerdote Bergolio ha così confermata quella riputazione, che già si era procacciata di essere buon Religioso ed insieme buon Cittadino.

### PAROLE

Detto il 9 Settembre 1848

DAL PREVOSTO GIUSEPPE ROBECCHI

AL SUO POPOLO

Vendesi a beneficio dei raminghi Italiani.

Mancavano da secoli agli oratori Italiani l'occasione e l'argomento per recitare le lodi dei morti in guerra per la salute e l'indipendenza d'Italia — L'occasione non poteva ora fuggire all'italianissimo ed eloquentissimo Prevosto Robecchi di Vigevano; e noi vorremmo far dono della sua Orazione ai nostri lettori, se non ci trattenesse dal farlo lo scopo, per cui fu posta in vendita. Ne rapportiamo tuttavia uno squarcio, dal quale potranno i lettori argomentare, come il valente Oratore abbia saputo rivolgere opportunamente la lode dei morti a sprone ed eccitamento della sopita virtù dei vivi.

In faccia alle tombe che racchiudono le ceneri dei nostri Eroi, ne' Templi santi vestiti a gramaglie, tra lo splendore de' cerei che simboleggiano l'amore e la speranza, tra le meste salmodie de' Sacerdoti che pregano la libertà eterna, all'offerirsi di quell'Ostia santissima che è redenzione d'ogni schiavitù, quale è quell'anima che non si senta scossa, commossa profondamente? Si ridestano l'ire sante, si rinnovano e rafforzano i generosi propositi, si rimpingono gli errori che resero infruttuosi i sacrifici, i dolori, il sangue, si accettano nuovi sacrifici, si va incontro a nuovi dolori, si offre un'altra volta il sangue pur che la Patria,

sola vendetta che i nostri Morti dimandino, pur che la Patria sia salva.

Guai in quel momento, guai al prudente vigliacco che venisse a dirvi: calmatevi ch'è già la è finita. Finita? per la mia Patria, per l'Italia mia la è finita? Taci o trad... taci. Non senti un sordo fremere, un gemere lungo come di persone morte? Son l'anime dei Martiri della Patria che gementi, frementi s'involano a questo luogo santo, dove i vili osano portare e manifestare pensieri e desideri che sono un insulto ai morti, uno scandalo ai vivi. Deh o Anime sdegnose, pace, qui, state qui con noi; parlateci voi, parlateci; la vostra parola metterà il fuoco anche là dove è il gelo.... Vi ricordate quando le nostre agguerrite schiere partivano cantando giulive canzoni di guerra, e giurando di cacciare il barbaro, di non deporre le armi fino a che l'Italia fosse libera tutta, di vincere o di morire? Con quanti voti e augurii e benedizioni ci avete accompagnato! con che calde parole infiammavate il nostro coraggio! e giuravate anche voi che non avreste sofferta mai la presenza d'un solo Austriaco in Italia, e vi profferivate pronti ai sacrifici, pronti a correre ove d'uopo, in nostro soccorso. Fedeli al nostro giuro noi audammo, volammo alla santa guerra; il nemico, lo abbiamo altine trovato, lo abbiamo combattuto, lo abbiamo vinto; colla vittoria in pugno siamo caduti, contenti a versar l'anima per comprare a voi, alla Patria le gioie della libertà. Ah! troppo brevi gioie! mentre voi improvvisi dell'avvenire, invece di preparar armi ed armati vi abbandonavate a un tripudiaro insano, il nemico tornava forte più che delle nuove alleanze e de' nuovi soccorsi, delle nostre malte gelosie e della conseguente debolezza; tornava.... inorridiamo al pensare la ritirata, la fuga, il precipizio... ora là sui campi di Goto, di Pastrengo, e di Custosa il piè Croato calpesta le nostre ossa inspolte, e voi dite la è finita? Dove sono o mi'lautatori le vostre promesse, dove o spergiuri i vostri giuramenti?

### LIBERTÀ O DISPOTISMO?

PAROLE

dell'Avvocato COTTA RAMUSINO.

In questo opuscolo, dopo alcune generali considerazioni sulla libertà individuale, ispirate all'autore dall'arresto arbitrario seguito in Alessandria del Dossena, e dallo sfratto violento del De Boni da Genova, si narra il fatto dell'arresto di due testimoni, che nei dibattimenti di un processo criminale deponevano a difesa di un accusato, e si tocca la questione, se il Presidente potesse ordinare di sua autorità tale arresto.

Senza entrare nelle particolarità del fatto, e considerata la questione in astratto, noi pure crediamo col l'autore, che quando la deposizione di un testimone appare falsa, spetti al Magistrato, e non al solo Presidente di ordinarne l'arresto; sia perchè dall'art. 426 del Codice di Procedura è attribuita espressamente al Magistrato così fatta autorità, e sia perchè l'apparenza del falso dev'essere il risultato di un giudizio determinato dal complesso delle circostanze, nel quale giudizio il maggior numero dei Giudici potrebbe opinare in senso contrario al Presidente. Crediamo inoltre, che l'arresto di un testimone non debba succedere, se non quando il Magistrato abbia dati sufficienti per ordinare la istruzione di un regolare processo; e che anzi il processo abbia ad essere una inevitabile conseguenza dell'arresto; perchè altrimenti avrebbe l'apparenza di un esperimento fatto per intimorire i testimoni, cosa del tutto incompatibile: e l'immediato rilascio dell'arrestato dopo l'udienza, fornirebbe quindi una prova convincente della leggerezza, con cui l'arresto sarebbe stato ordinato.

Tutte le questioni, che riguardano la personale libertà dei cittadini sono per se stesse della massima importanza, e merita perciò lode l'Avvocato Cotta Ramusino, il quale vi pone studio, e per amore della verità espone coraggiosamente le sue opinioni.

### Applausi Teatrali!

La Compagnia Drammatica Dossena e Romanoli aprì nel Teatro di questa Città un corso di recite, e seppè già meritarsi in grado assai distinto il pubblico suffragio per la buona scelta dei drammi, e per la maestria degli attori e delle attrici.

Nella sera del 12 corrente settenbre recitava una Commedia dei signori Bayard e Lafond, intitolata: Una fortuna in prigione. Uno degli interlocutori, l'imperatrice Elisabetta, volgendosi ad Alessio Romanuski così esclamava: quanti prigionieri potrebbero essere Ministri, quanti Ministri dovrebbero essere prigionieri! ed a queste parole il Popolo fragorosamente e lungamente applaudiva. Si fatto applauso parve ad alcuni maligni un'allusione all'attuale Ministero; ma altri più benigni fecero osservare, che qualora si dovesse applicare agli onorandi nostri la legge del taglione, per ora sarebbe solo il caso di uno sfratto: quod est in votis. Ciò avvenga poi di giorno, oppure di notte tempo, poco importa.

Avv.° FILIPPO MELLANA Direttore.  
CALVI PIETRO Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORNARO.